

Meccanici, una prova per il sindacato

Difficili tentativi di avvicinamento in vista del vertice di lunedì Sabattini: pronti alla lotta. Fim: Federmeccanica offre poco

Giovanni Laccabò

MILANO Poco ci mancava per scatenare la «guerra fredda»: la bocciatura di Sergio Cofferati sulla controproposta di Federmeccanica è stata giudicata da Savino Pezzotta una indebita anticipazione del summit in calendario lunedì 11 tra i vertici confederali e di categoria. Il leader Cisl l'ha accolta con disappunto («Svuota di significato la riunione») e ha minacciato di far saltare l'appuntamento. I tre segretari di categoria hanno sudato per ricucire i rapporti, finché è tornato il sereno. Merito anche di Luigi Angeletti, numero uno della Uil, che nel frattempo ha detto la sua («Passi avanti») e alla fine anche Pezzotta si è sbottonato: «La proposta è interessante e va ulteriormente approfondita». Lo scricchiolio tra Pezzotta e Cofferati si è dunque risolto, un episodio marginale che non dovrebbe ripercuotersi su un incontro chiarificatore e decisivo. Le tensioni, peraltro, hanno trovato humus nella oggettiva difficoltà per la Fim-Cisl di spiegare in pubblico la sua posizione, a causa soprattutto dell'improvviso black-out voluto dagli stessi sindacati, e destinato a protrarsi per quasi una intera settimana, sulla proposta di Federmeccanica e sulla reale portata delle valutazioni delle singole componenti. Una diversità di opinioni che riguarda la fase della vertenza e che potrebbe essere ricondotta ad una normale dialettica sindacale. Per il momento ciascuna delle tre organizzazioni nutre un proprio specifico parere, da una parte la stroncatura di Fiom e Cgil, dall'altra finestra aperta di Fim e Uilm che però non è una porta spalancata alle pretese di Federmeccanica. Ligi alla consegna del silenzio, Caprioli e Regazzi non hanno rilasciato dichiarazioni, e nemmeno Sabattini commenta la proposta di Biglieri, limitandosi alle generali: «Il contratto è lo strumento privilegiato per stabilire diritti fondamentali e minimi salariali necessari. Questo strumento oggi è posto in discussione dall'offensiva di Federmeccanica».



Savino Pezzotta, Sergio Cofferati e Luigi Angeletti

Le fabbriche attendono che venga rotto il lungo silenzio dei vertici sindacali

piattaforma di 135mila lire dopo una discussione molto sofferta. Da sindacalista, io dico: mi interessa relativamente arzigogolare su come è composta la piattaforma. I lavoratori ci dicono: ci avete chiesto di fare dieci ore di sciopero, ora vogliamo un risultato il più vicino possibile alle richieste. Mancano mille lire alle 135 mila? Ne discuteremo, però questo è un atteggiamento negoziale. Invece mi pare che si stia innestando una polemica che va oltre il merito del contratto, e che riguarda altre cose, legittime per carità, ma che non c'entra con il contratto». E allora, le 115mila proposte da Biglieri? «Sono sicuramente insufficienti: non possiamo pensare di chiudere». E rispetto al fatto che di queste 115mila, 18mila provengono da un anticipo sulla prossima inflazione programmata? «Si sta equivocando: in dettaglio, le 85mila si riferiscono all'inflazione programmata, che però si scosta da quella reale, e c'è il rischio che noi, se accettassimo quel livello, ci troveremo a dover scontare una grossa differenza nel prossimo biennio. Non mi scandalizza che mi si riconosca da subito l'inflazione reale dei prossimi sei mesi, una anticipazione che in realtà misura l'andamento reale dell'inflazione, e che non sostituisce le altre voci della piattaforma. Il problema vero sono le 12mila lire in

aggiunta alle 85. Sono molto poche, e su questo bisogna rilanciare la battaglia. L'ho detto anche alla mia segreteria nazionale: attenzione, non si può chiudere a livelli così bassi. Ma finché non trattiamo, l'offerta rimane quella, e noi dobbiamo verificare se ci sono vere disponibilità». Il contratto delle tute blu è stato commentato anche da Cesare Romiti: «Come tutti i contratti, andrà firmato, non c'è il minimo dubbio». Lo stesso ottimismo di Giovanni Agnelli, al quale Lello Raffo, coordinatore Fiom dell'auto, ricorda che «anche la vertenza Fiat è da "mettere a posto", ma il suo gruppo ha fatto sospendere la trattativa». Un'ultima battuta, Romiti l'ha riservata a Cofferati: «È persona che stimo perché è un uomo molto preparato e molto intelligente».

I lavoratori Sirti bloccano i tagli

MILANO La Sirti congela le procedure di scorporo, a cominciare dal ramo d'azienda che interessa 700 addetti. Dichiara che nel procedere alle ristrutturazioni terrà conto delle garanzie per i 2.700 esuberanti previsti dal piano industriale. Inoltre si impegna a riassumere i lavoratori coinvolti dalle esternalizzazioni, se il loro ricollocamento non andrà a buon fine. Tre impegni sottoscritti ieri dall'azienda davanti ai sindacati, al ministero del Lavoro, una grande conquista, sottolinea il segretario Uilm Giovanni Sgambati: «La lotta generosa dei lavoratori ha evitato la catastrofe: la svolta stempera le forti tensioni nei cantieri, soprattutto al Sud, a Napoli e a Palermo». Al Sud, infatti, alcuni cantieri sono bloccati da una settimana, in qualche caso persino da 15 giorni. Ora una tornata di assemblee precederà gli incontri previsti, sempre al ministero, a fine giugno ed inizio luglio. Spiega Evaristo Agnelli, responsabile Fiom del settore: «L'azienda ha dichiarato che non prenderà misure traumatiche, ossia che non farà licenziamenti: una disponibilità importante, ma da verificare nei fatti». La minaccia dei maxi-licenziamenti ha provocato esasperazione, una bolgia quasi ingovernabile. La crisi nasce nel '92, ma degenera lo scorso anno dopo il crollo degli investimenti ed il calo di mercato, con il piano che taglia a metà gli occupati: 7 mila cassintegrati, più 2.700 esuberanti, su un totale di 20 mila addetti.



Gli operai in sciopero alla Porsche Stop alla produzione di fuoriserie

I lavoratori della casa automobilistica Porsche hanno abbandonato ieri la fabbrica di Stoccarda per una manifestazione di protesta indetta dal sindacato dei metalmeccanici, Ig Metall. Circa 2000 operai hanno scioperato e bloccato la produzione di vetture su invito del sindacato che ha voluto dare un primo avvertimento agli imprenditori che rifiutano di discutere le proposte sindacali. (Nella foto un momento dello sciopero).

Il presidente della Rcs vuole difendere «l'autonomia della Confindustria» e stigmatizza l'invio di lettere. D'Amato in difficoltà, si arriverà alla conta dei voti il 21 giugno?

Il Sole-24 Ore, ultime notizie: adesso Romiti critica Agnelli



Cesare Romiti

Sarà pure solo «una tempesta in un bicchiere d'acqua», come ha sentenziato Gianni Agnelli dall'alto della sua saggezza, e tuttavia il futuro del Sole-24 Ore sta diventando un caso, un autentico terreno di scontro, condito di veleni e messaggi non proprio signorili, tra i grandi dell'industria italiana. Agnelli, con altri ex leader confindustriali, aveva firmato la lettera inviata al presidente Antonio D'Amato per invitarlo a non mettere a repentaglio l'autonomia del giornale economico. Un messaggio che tra le righe si poteva leggere così: «caro Antonio, il direttore Ernesto Auci non si tocca».

Un'iniziativa che non è piaciuta a Cesare Romiti, presidente della Rcs, grande elettore di D'Amato un anno fa, contrariamente ad Agnelli che, invece, puntava su Carlo Callieri. Romiti dice: «Sono da molti anni in Confindustria e sono geloso custode della sua auto-

nomia e delle cose che ne fanno parte. Proprio per questa ragione credo che faccia male all'autonomia e al progetto stesso di Confindustria e dei suoi organi parlare prima di discutere e di conoscere bene gli argomenti: il fatto di mandare delle lettere, di inviarle ai giornali...». Insomma, Romiti è davvero scandalizzato. Già, da qualche tempo, gli tocca leggere i verbali dei direttivi della Confindustria sul L'Espresso, adesso arrivano sui giornali anche le polemiche interne. Nessuno sta più al suo posto.

Il problema è che dietro una questione certo importante, ma non epocale, come la sostituzione di un direttore e un eventuale riassetto di un gruppo editoriale, si sta scatenando uno scambio di colpi proibiti. La Fiat, che sembra riemergere da un periodo di apnea, sta mettendo i piedi nel piatto ovunque. Non solo Agnelli organizza il governo Berlusconi e promuove ministri, ma si occupa pure

delle piccole cose confindustriali. Così quando al Lingotto hanno saputo che D'Amato e il suo direttore generale, Stefano Parisi, volevano siliurare Auci - eh sì, di questo si tratta, non di un normale avvicendamento - è partita prima la moral suasion verso il presidente della Confindustria, poi, visto che proprio non capiva, è stata sellata la cavalleria. E anche il presidente degli editori, Luca di Montezemolo, ha invitato D'Amato alla prudenza.

Il problema è D'Amato e i suoi poteri. Da anni, ormai, i presidenti della Confindustria si occupano prevalentemente di convegni e ogni tanto vanno a Palazzo Chigi e polemizzano con i sindacati. Gli Agnelli, i Benetton, i Del Vecchio, i Pesenti, i Colaninno, i grandi industriali se hanno dei problemi con la politica li risolvono direttamente, non passano certo da D'Amato. E allora vogliamo almeno lasciare al giovane presidente il potere di licenziare

Auci (i due, tra l'altro, proprio non si sopportano, fin da quando il direttore del Sole-24 Ore stava in Confindustria e il vivace D'Amato si dava da fare per salire sempre più alto), oppure non può fare nemmeno questo? Il 21 giugno, al direttivo degli industriali, c'è la concreta possibilità che si arrivi alla conta dei voti, a una spaccatura verticale. Anche se qualcuno parla di una mediazione già avviata.

D'Amato, a questo punto, vuole portare Guido Gentili, editorialista del Corriere della sera, al posto di Auci, anche se all'inizio, si dice nel mondo imprenditoriale, avrebbe pensato a un altro giornalista. Ma un importante industriale, saputo del progetto, si mise a scherzare: «Ah, bene, se questo diventa direttore del Sole, noi usciamo dalla Confindustria...». Era una iperbole, ma quel possibile candidato è scomparso. E D'Amato, adesso, lotta duramente per insediare Gentili in via Lomazzo.

«Dalemiano io? Una sciocchezza». L'amministratore delegato si dimette per divergenze sul futuro. «Bisogna separare l'istituzione culturale dalle altre attività»

Palesi: vi spiego perchè lascio la Treccani dopo dieci anni

Bianca Di Giovanni

ROMA Ha preso carta e penna, ha scritto la lettera di dimissioni e l'ha consegnata al presidente Francesco Paolo Casavola. Era martedì scorso. Martedì prossimo (tra tre giorni) sarà il consiglio d'amministratore a dire la sua. E' assai probabile che le accetterà. Così Lorenzo Palesi dice addio alla Treccani, dopo oltre 10 anni di «onorato servizio». Dal 1990 sedeva nel consiglio dell'istituto che ha edificato la cultura italiana a forza di volumi di enciclopedie. Ci era arrivato come rappresentante dell'Ina, di cui era presidente. C'era rimasto per volontà di Rita Levi Montalcini anche dopo essere uscito dalla compagnia d'assicurazioni, come forma di riconoscimento per l'impegno profuso nella trasformazione in Società per azioni dell'ente di cultura voluto da Giovanni Gentile. In quell'occasione fu scelto come amministratore delegato. Non aveva perso la poltrona neanche nel '99, quando aveva cercato di andarsene per motivi di superlavoro. Nel frattempo, infatti, per Palesi arriva anche l'incarico ciclopico - di risanare i conti dell'acquedot-

to pugliese. Così si divide tra Bari e Roma. Resta alla Treccani anche per superare l'ennesima crisi al vertice dell'Istituto (frattura tra Casavola e il suo direttore generale). Palesi prova ad andare avanti, ma non resiste che un paio d'anni: oggi va via. Cioè, resta a Bari (almeno per il momento). La ragione - ufficiale - è sempre quella: poco tempo. L'altra - ufficiosa - sta in una divergenza sul piano industriale della Treccani, che oggi si confronta con il bivio tra istituto culturale e casa editrice anche commerciale. È questo il crinale su cui si consuma lo scontro in Treccani

All'interno dell'istituto oggi assistiamo alla restaurazione del mondo puramente scientifico

Qualcuno ha scritto che lei sarebbe il primo dalemiano a cadere dopo l'esito elettorale. Insomma, alla Treccani è iniziato lo spoils system?

«È una sciocchezza assolutamente clamorosa. Sono alla Treccani da prima che D'Alema nascesse politicamente. Ci sono rimasto per volere di Rita Levi Montalcini. Due anni fa volevo andarmene per mancanza di tempo, e mi hanno chiesto di restare. Io ce l'ho messa tutta per risanare e rilanciare. Lascio dei risultati invidiabili».

Quali?

«Se si proiettano i risultati di oggi a fine anno, il 2001 si può chiudere con utili di 8 miliardi, sempre che non scassano il bilancio. Il Duemila si poteva chiudere a +4,5, ma poi per alcuni oneri da pagare il risultato si è ridotto a un miliardo e mezzo».

Insomma, sulle sue dimissioni non c'è niente di politico? Non è un dalemiano?

«Io non sono iscritto a nessun partito».

Non lo è stato neanche con i re-

Al via nuova campagna pubblicitaria Telecom

MILANO Da domani partirà la nuova campagna pubblicitaria istituzionale del Gruppo Telecom Italia. Costata complessivamente circa 50 miliardi, la campagna è ideata con la collaborazione dell'agenzia creativa Leagas Delaney, la stessa che aveva concepito la campagna del Gruppo nel 2000. Protagonista dello spot sarà il premio Nobel Rita Levi Montalcini, che devolgerà il suo compenso alle donne dell'Africa, tramite la Fondazione Levi Montalcini.

pubblicità?

«Neanche. Io sono solo di simpatie Ugo-Lamalfiane, e sottolineo Ugo».

Eppure andarsene dopo tutto questo tempo non è poco. Cosa sta succedendo davvero ai piani alti della Treccani?

«Il conflitto sta sulla scelta tra scien-

za e business editoriale. Diciamo che oggi assistiamo alla restaurazione del mondo scientifico. Io ho detto chiaramente che alla guida della Treccani deve esserci un manager, e, aggiunto, dev'essere un azionista a capo dell'esecutivo. C'è bisogno di una persona che lavori a tempo pieno, soprattutto alla luce di un piano

industriale che punta a obiettivi importanti».

Non è d'accordo, quindi, con l'ipotesi di Fabio Roversi Monaco come suo successore?

«Roversi Monaco è un uomo di scienza di alto calibro. Con il suo nome si tenta di risolvere il conflitto. Ma di fatto si rimanda ancora una volta una scelta che sarebbe invece urgente. Si vuole mantenere lo status quo. È questo il nodo».

Chi rimanda? Il presidente? Il consiglio?

Il piano industriale invece richiede che si facciano scelte anche prettamente editoriali per rilanciare i prodotti

«È il consiglio che non decide e per questo me ne vado».

Insomma, tra libri e acqua preferisce l'acqua?

«A Bari c'è un progetto che mi appassiona e ci resto finché non arriva l'Enel. Arriverà sicuramente l'Enel? Questa è un'altra intervista».

Torniamo alla Treccani...

«Se il consiglio avesse accettato la proposta di separare concettualmente l'attività di istituto culturale dalla società editoriale sarei rimasto. Questa divisione è richiesta chiaramente dal piano industriale, oggi sappiamo cosa dobbiamo fare. Eppure il consiglio non decide, la scelta non compare all'ordine del giorno. Ma non decidendo tra le due attività prevale la prima, quella prettamente scientifica. E in questo senso Roversi è perfetto. Io la penso diversamente. Penso che se si vuole fare l'enciclopedia petrarchesca, che non va oltre 4-5 mila copie, contemporaneamente si devono mettere in cantiere prodotti che vendano almeno 20 mila copie. Su questo non ci siamo, per esempio nel multimediale non abbiamo nulla. Ecco perché me ne vado».